

economici e commerciali li presenti per la formulazione degli stessi. A Utrecht nacque, infatti, un nuovo ordine internazionale nel quale è possibile scorgere le prime tracce di quell'ideologia imperialista che avrebbe caratterizzato la politica delle potenze europee nel secolo successivo.

DAVIDE BALESTRA

Francesco Benigno, Daniele Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Roma Salerno, 2020, pp. 196.

Nella sua affascinante ricostruzione in chiave controrivoluzionaria degli avvenimenti di Francia seguiti al 1789, Hyppolite Taine non mancò di insistere sulla formazione culturale dei protagonisti di quelle drammatiche vicende: parimenti imbevuti di spirito scientifico e di spirito classico – degni eredi, a suo avviso, di un movimento dei Lumi del tutto distante dal sentire profondo delle collettività – avrebbero unito entrambi i saperi in una miscela destinata ad esplodere nel Terrore. Le tesi di Taine, puntualmente riprese da Fustel de Coulanges quando introdusse un nesso tra maldestro spirito di emulazione dell'antichità e genesi del Terrore, hanno avuto una forte eco nella cultura francese del primo Novecento, il cui profilo passatista e reazionario è stato troppo a lungo sottovalutato a tutto vantaggio della grande tradizione storiografica rivoluzionaria che prendeva in pari tempo forma. Tuttavia, l'ampia circolazione di quelle tesi non va sottovalutata, perché affiora addirittura anche nel solo testo espressamente dedicato all'influenza della cultura classica sui protagonisti della rivoluzione, uscito a Chicago nel 1937 dalla penna di Harold T. Parker (*The Cult of Antiquity and the French Revolutionaries. A Study in the Development of the Revolutionary Spirit*, The University Press of Chicago), secondo il quale proprio l'analogia con il mondo antico avrebbe portato alla rivolta del 1789, ma anche, successivamente, alla deriva del Terrore. Non vi è pertanto da stupirsi che, proprio recensendo la fatica dello studioso statunitense, Georges Lefebvre avesse parole di sufficienza al riguardo, riconducendo le citazioni dall'antichità, numerosissime nel discorso degli uomini dell'anno II, a una sorta di vezzo letterario e poco più, ossia al retaggio di una formazione destinata a portarsi con successo nel romanticismo, ma impossibilitata a segnare in profondità la

cultura politica rivoluzionaria (Georges Lefebvre, *Compte rendu à l'ouvrage de H.T. Parker*, «Annales Historiques de la Révolution française», 15, 1938, n. 89, pp. 465-68).

Questa prospettiva largamente svalutativa – che aveva una chiara valenza politica, perché si prefiggeva di togliere frecce all'arco di una polemica controrivoluzionaria sempre presente nel dibattito pubblico di Francia – ha finito per condizionare anche gli studi successivi. Questi sono stati molto segnati dall'idea che il 1789 aprisse una stagione affatto nuova, nella quale la coscienza che il passato di Francia fosse, sin dai tempi di Vercingetorige, una vicenda all'insegna della servitù, suggeriva diffidenza verso la storia. Origina qui – per mantenersi sino ad ancor oggi – un sostanziale disinteresse verso i molti riferimenti al passato, non solo classico, puntualmente presenti nel discorso rivoluzionario, che quasi mai sono stati utilizzati per verificare come i protagonisti di allora vivessero il loro tormentato presente politico e se potessero ricorrere all'analogia diacronica per misurare e prospettare le potenzialità del cambiamento in corso.

Con la loro fatica, frutto di un meticoloso lavoro di ricerca nelle fonti a stampa d'epoca rivoluzionaria, Francesco Benigno e Daniele Di Bartolomeo tornano pertanto su un tema lasciato puntualmente in disparte dalla storiografia e lo fanno da una prospettiva che rivendicano nuova e originale. Incrociando le poche suggestioni che giungono loro dagli studi rivoluzionari con quelle (disvelate solo in epilogo) della sociologia e della filosofia, i due autori fanno del ricorso all'analogia storica non solo un convinto tentativo di interpretare il tempo politico presente, ma anche uno strumento che avrebbe consentito ai protagonisti di allora di prefigurare dei possibili scenari.

Insomma, d'un lato i due autori si prefiggono di leggere l'assimilazione del precedente storico alla congiuntura del momento quale uno strumento per decifrare il tempo politico presente, ma dall'altro si propongono pure di dare un chiaro valore performativo a quella scelta, quasi che i protagonisti del tempo, facendo ricorso all'analogia, ritenessero di poter illuminare il futuro e di potersi preparare a come agire nel quadro degli scenari destinati a succedersi. In altri termini, i due autori intendono verificare se il ricorso alla possibile ripetizione storica prima che questa abbia luogo non costituisca, per chi vi si accosta, una forma di controllo degli avvenimenti in corso, i quali, inquadrati in un ambito politico-culturale già noto, perderebbero parte della loro potenzialità eversiva e risulterebbero quindi in qualche modo dominabili. La proposta è affascinante, perché sotto questo angolo si può tornare sulla vicenda rivoluzionaria, decifrando

il senso della lotta politica tramite l'esempio della concreta azione di taluni dei suoi protagonisti, le cui scelte (indipendentemente dal successo o dalla sconfitta cui andarono incontro) proprio perché molto condizionate dalla preventiva riflessione sul trascorso storico, sarebbero intellegibili sotto un altro e più appropriato segno.

Lungo questa direttrice, Benigno e Di Bartolomeo entrano nel labirinto della storia rivoluzionaria, prendendo in considerazione talune specifiche vicende della lotta politica allora in corso, nelle quali l'analogia storica spesso traspare dalle testimonianze dei protagonisti. Le situazioni scelte fan soprattutto centro sulla stagione seguita al *déravage* della stabilità politica perché prendono avvio dalla fallita fuga del re per concludersi con il colpo di stato del Brumaio. Esse riguardano quindi una precisa stagione della Francia rivoluzionaria, dove l'accelerazione politica si fa impetuosa, travolge steccati istituzionali apparentemente insormontabili, dischiude la possibilità, sino a poche settimane prima ritenuta da tutti impensabile, della nascita di una repubblica e accompagna un gigantesco processo di democratizzazione. Inutile dire come in questo quadro il ricorso all'analogia storica si faccia vieppiù pronunciato, proprio perché l'imprevedibilità delle situazioni impone la ricerca di punti d'appoggio che possano consentire di comprendere la curva del contagio rivoluzionario e suggerisce di correre a rovistare nella soffitta della storia alla ricerca di precedenti da porre a confronto col tempo presente.

L'arco cronologico scelto insiste pertanto sulla fase di maggiore instabilità della politica francese, proprio perché in quella condizione di incertezza crescono le analogie con le stagioni trascorse e montano gli ammonimenti a quanto il passato sembra insegnare o solo prefigurare. Più nel dettaglio, il primo capitolo è dedicato alle voci che tra la fine del 1790 e i primi mesi del 1791 prendono a rincorrersi circa una improvvisa partenza di Luigi XVI da Parigi, una scelta che per alcuni testimoni avrebbe riproposto il gesto compiuto nel lontano XIV secolo da Carlo V il Saggio, il quale lasciò la capitale per tornarvi forte di un esercito capace di porre fine alle *jacqueries* nonché alla rivolta cittadina di Etienne Marcel. Il secondo capitolo investe invece la stagione immediatamente successiva alla fallita fuga di Varennes per interrogarsi sul significato dei molti riferimenti che, nella lotta politica in corso, furono fatti alla figura di un militare potenzialmente in grado di prender l'iniziativa per restaurare l'ordine e porre così fine alla rivoluzione: l'analogia era con la figura di Cesare sì, ma soprattutto con la storia della rivoluzione inglese del XVII secolo, nella quale spiccavano i ritratti di Cromwell – vincitore del re Carlo I e fondatore del Commonwealth

– come quello di Monck, il generale che nel 1660 pose fine all’esperienza repubblicana avviata dall’altro e riportò gli Stuart sul trono d’Inghilterra. Nel terzo capitolo, interamente dedicato alla prima fase della repubblica in Francia – e quindi al drammatico confronto tra i differenti gruppi politici usciti vincitori dallo scontro con la monarchia – vengono analizzate le modalità con cui gli insistenti riferimenti alle lotte di fazione presenti nell’antichità, ma anche nella rivoluzione inglese, si intrecciarono alla lotta politica in corso, nell’arco cronologico che scorre dal dissidio tra girondini e montagnardi sino alla morte di Robespierre nell’estate del 1794, passando per l’eliminazione dei gruppi che facevano riferimento a Hébert e a Danton. Il quarto capitolo, che prende le mosse dal fallito tentativo di colpo di stato del generale Dumouriez per arrivare sino al Brumaio di Bonaparte, illustra invece come e quanto le previsioni di una dittatura militare (recuperate dal trascorso antico come dalla rivoluzione inglese) abbiano influito sulle scelte di chi le evocava e abbiano quindi in qualche modo contribuito a favorire la piega poi presa dagli avvenimenti.

La scelta di fare del richiamo al passato un punto d’appoggio per dare senso a un presente di difficile comprensione e per selezionare le possibilità che progressivamente si dischiudevano innerva l’intero volume e si profila chiaramente già nel primo capitolo, dove i due autori mettono in luce come proprio il trascorso storico inducesse Luigi XVI alla fuga, ma al tempo stesso gliene suggerisse pure il significato: d’un lato, accreditato da un dipinto che troneggiava negli appartamenti del sovrano, davanti a Luigi XVI era lo spettro del terribile precedente di Carlo I d’Inghilterra, che aveva lasciato Londra per farvi ritorno in forze, ma era stato sconfitto da Cromwell e aveva finito per perdere la testa sul patibolo; dall’altro era invece il ricordo di Carlo V di Valois, un sovrano al quale andava l’ammirazione del suo lontano successore, la cui fuga da Parigi aveva avuto ben altro esito rispetto a quella del re Stuart, perché gli aveva permesso di riprendere il controllo della situazione e di fondare – dopo aver vinto le forze del disordine – su più equilibrate basi il proprio regno. Il caso qui sollevato è un esempio riuscito della prospettiva indicata dai due autori: Luigi avrebbe avuto, grazie all’analogia storica, piena coscienza dei rischi cui andava incontro con quel gesto, ma avrebbe trovato, sempre grazie a quegli esempi, la forza di spingersi oltre, assegnando alla propria scelta di lasciare Parigi il significato di una partenza necessaria per recuperare quella libertà di movimento che gli avrebbe consentito di porre fine a una ormai inaccettabile condizione di cattività politica.

Queste pagine si rivelano felici e illuminano su un meccanismo tra passato e presente volto alla costruzione di una prospettiva futura del quale non mancano nella vicenda rivoluzionaria immediatamente successiva altri probanti esempi. Anche se questo tema non viene preso in considerazione dai due autori, tra la fuga di Varennes e la sfida dell'estate 1792 del generale Lafayette all'Assemblea legislativa (sfida che fece urlare i democratici al colpo di stato militare), stanno infatti le fortune nel discorso rivoluzionario dell'analogia storica con la rivoluzione americana. Appunto guardando al precedente statunitense, Brissot riuscì ad esempio a vincere il duello oratorio con Robespierre al club dei Giacobini sull'opportunità o meno di andare alla guerra rivoluzionaria, mentre proprio Lafayette, immaginandosi un ruolo politico a fronte delle invadenze dei club della capitale, aveva alla mente George Washington, l'uomo d'armi patriota che aveva portato la giovane America prima all'indipendenza e poi, con la propria presidenza, anche alla piena stabilità politica. L'analogia storica con il precedente americano avrebbe insomma informato l'azione tanto dei giacobini quanto dei foglianti: quelli avrebbero visto nella guerra lo strumento, così come in America, per avere ragione dei falsi patrioti, moralizzare la nazione e democratizzare la vita politica di Francia, questi avrebbero puntato sull'esempio politico degli Stati Uniti per tentare di raffreddare la febbre rivoluzionaria tramite la revisione della carta costituzionale del 1791 in analogia con quanto accaduto nel 1787 a Filadelfia.

Questa prospettiva – dove il riferimento al passato fa da carburante all'accelerazione del processo politico per chiudere in positivo la rivoluzione – i due autori sembrano però mettere da lato per affrontare altri momenti della lotta politica, tutti riconducibili alla travagliata vita della Repubblica, nei quali a dominare è una preoccupata coscienza dell'instabilità del nuovo ordine. E dunque pressoché tutti gli esempi riportati fanno ricorso ad un'analogia storica che appare cupa e angosciata quasi che questa fosse un procedimento *à rebours* volto a legittimare il sospetto di una rapida conclusione in negativo dell'esperimento politico avviato dalla Repubblica. Si spiega così perché vengano meno i riferimenti alla rivoluzione americana – esempio di rivolta politica riuscita – e le analogie siano invece sempre più spesso colte con quella inglese, destinata sì a fondare il Commonwealth, ma a trascinare con sé le lotte di fazione, le violenze nei riguardi dei dissidenti e la dittatura di Cromwell prima che un altro soldato, il generale Monck, profittando della sua morte, non portasse a termine la restaurazione della monarchia in Inghilterra.

Nel momento della difficoltà, quando il processo politico sembrava avvitarci su se stesso e non offrire chiare soluzioni all'*impasse* nella quale era precipitato, il ricorso al precedente inglese sembrò insomma quello dove trovare migliore appoggio per confrontarsi, in maniera non di meno angosciata, con gli avvenimenti del tempo presente. Questo procedimento certificava, tuttavia, una qualche crisi dell'analogia con l'antichità, di cui proprio le pagine di Benigno e Di Bartolomeo ci offrono un eccellente esempio nel dialogo tra Dumouriez (il generale girondino accusato di voler fare un colpo di stato) e i convenzionali in missione Camus e Bancal, inviati al fronte per controllarlo da presso. A questi ultimi, che facevano sfoggio di riferimenti all'antichità, ricordando la lealtà dei generali greci e romani, nonché la fine di Cesare per mano di Bruto, il soldato avrebbe risposto sprezzante quanto fossero sbagliate le loro analogie, che sfiguravano la storia antica piegandola a uno spregevole interesse di parte. Certo, Dumouriez era animato dalla stessa convinzione di Brissot, secondo cui nessun precedente storico valeva il confronto con quanto accaduto in Francia a far data dal 1789, perché un mondo nuovo, sull'esempio di quello statunitense, vi aveva preso forma e nessuna fase precedente dell'umanità vi si poteva concretamente accostare: tuttavia, diceva una cosa giusta quando ricordava l'uso polemico dell'analogia storica, introdotta quasi sempre ad arte per screditare l'avversario utilizzando stilemi che erano ben noti a tutta la classe politica rivoluzionaria. Ora, proprio questo sapiente uso polemico del passato spiega le grandi fortune della rivoluzione inglese negli anni repubblicani di Francia: le vicende d'Oltre-Manica del secolo XVII erano il facile specchio di fronte al quale porre non solo, e forse non tanto, sé stessi, quanto soprattutto gli avversari, che, vestiti alla volta dei panni di Cromwell o di Monck, sarebbero stati subito additati come soggetti liberticidi e controrivoluzionari. Era quanto sapeva perfettamente Bonaparte: presentandosi al Consiglio degli Anziani in occasione del Brumaio, il generale ebbe cura di allontanare da sé lo spettro non solo di Cesare, ma anche di Cromwell, proprio perché quell'accusa lo avrebbe privato di una legittimità politica che egli rivendicava invece nella sua qualità di generale patriota. Così, se una qualche perplessità suscitano le pagine di Benigno e Di Bartolomeo, questa è data dalla scelta di interpretare l'uso dell'analogia storica suggerendo come a questa si arrivi da una condizione di difficoltà politica che inviterebbe a rinvenirvi auspici per il futuro e non adombri invece anche il calcolo di rovinare l'avversario tramite accuse che nel quadro di un drammatico confronto tra repubblicani

avrebbero molto lasciato il segno. Ma è un dubbio che suona riflesso della ricchezza del loro intervento e nulla toglie alla originalità della loro proposta.

ANTONINO DE FRANCESCO

Bruno Bauer, *La questione ebraica*, traduzione, cura e saggio introduttivo di Giovanni Bonacina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019.

Se mi è lecito esser sincero, parlare di Bruno Bauer, un autore che già la critica non ha mai saputo veramente incasellare, per via della sua natura di intellettuale polimorfo, ondivago fra filosofia hegeliana, critica biblica e filosofia della storia, mi pone davanti molteplici problematiche. Anzitutto perché io difficilmente potrei aggiungere alcunché di nuovo o interessante laddove altri e più competenti si sono espressi in passato, e in secondo luogo perché per forza di cose lo sguardo che rivolgo a Bauer come autore e pensatore risente in effetti del mio approccio alla materia, che è molto più storico-politico che filosofico. Fatta salva questa piccola premessa, il libro che Giovanni Bonacina, ordinario di Storia della filosofia presso l'Università di Urbino, ha licenziato su uno degli aspetti più controversi del pensiero di Bauer merita un'approfondita disamina, anche in ragione dell'imponente mole di lavoro che già dalle prime pagine traspare dal volume in questione.

Occorre a questo punto essere chiari sull'oggetto precipuo della discussione: il libro *Die Judenfrage*, scritto fra il 1842-1843 e pubblicato originariamente nel 1844, che in questa sede viene presentato per la prima volta nella veste italiana, rappresenta un elemento di analisi e discussione spinoso e affascinante. Spinoso perché è innegabile che da esso si avvii una visione della "questione ebraica" non facilmente addomesticabile attraverso gli strumenti ermeneutici che solitamente si adoperano nei confronti di tali testi. La *Questione ebraica* baueriana è infatti un documento che contempla al suo interno un coacervo fittissimo di riflessioni politiche e teologiche, visioni etiche e pensieri radicali sulla religione e il progresso dell'umanità, i quali si succedono di pagina in pagina, seguendo il filo conduttore della possibile emancipazione civica degli ebrei.

Affascinante, il lavoro baueriano, lo è parimenti, dacché evidenza come a metà Ottocento la discussione sull'emancipazione ebraica sia